

Angelo Manitta, Pietro Pancamo, Giulio Perrone, Jolanda Serra, Luciano Somma

Riflessioni sull'opera di Gaetano G. Perlongo *Il calabrone ha smesso di volare*

Parafrasando un pensiero di Bob Dylan, posso dire che: "...preferirei edificare impugnature per armoniche piuttosto che discutere di prosaiche teorizzazioni...non vorrei essere Beckett, Lucrezio, Planck, Puškin, Spinoza o Jim Morrison / sono tutti morti, i grandi libri sono stati scritti, i grandi detti sono stati pronunciati / voglio solo mostrarvi un'immagine di quello che succede qui qualche volta, cercando di cogliere embrioni che rischiano di dissolversi...le mie poesie sono scritte con un ritmo di distorsione non poetica...la poesia è un uomo nudo...qualcuno dice che io sono un poeta".

Gaetano G. Perlongo

Angelo Manitta

L'ultima silloge di Gaetano G. Perlongo, "Il calabrone ha smesso di volare¹", molto più matura ed equilibrata della precedente "La licanthropia del poeta²", si presenta con una maggiore linearità ed incisività, oltre che con una puntuale intuizione e percezione poetica. La poesia di Perlongo con questa silloge sembra ritornare al suo principio etimologico di fare, creare, cioè concepire e trasmettere emozioni attraverso la creatività. E non è un caso che come sottotitolo viene posto il termine "Poiein" che significa appunto creare.

Ma la chiave dell'intera silloge è certo da ricercare nelle epigrafi iniziali, che evidenziano una costante intenzione di movimento e avanzamento attraverso un viaggio che volge alla ricerca interiore e alla critica sociale. Il calabrone, metafora dell'uomo, insiste nel voler volare, e quindi nel voler continuare ad essere diverso da quello che è. Teoricamente volare non gli dovrebbe essere possibile «a causa della forma e del peso del proprio corpo in rapporto alla superficie alare. Ma il calabrone questo non lo sa e perciò continua a volare» sottilizza con una espressione ironica lo

¹ Gaetano G. Perlongo, *Il calabrone ha smesso di volare (Poiein)*, Presentazione di Angelo Manitta, Edizione d'autore, e-book, URL <http://ilconvivio.interfree.it/e_book_1.htm>, 2002.

² Gaetano G. Perlongo, *Come io sento il mondo (due sigarette nella notte tra insonnia e poesia) alias La licanthropia del poeta*, Presentazione di Angelo Manitta, Edizione d'autore, e-book, URL <http://ilconvivio.interfree.it/e_book.htm>, 2001.

scrittore russo Igor Sikorsky. Scrive Marcel Proust che «il vero viaggio di ricerca non consiste nell'andare in nuove terre, ma nell'avere nuovi occhi», e il calabrone-uomo, malgrado le difficoltà che incontra nella sua vita quotidiana, prosegue in questo suo viaggio di conquista e di ricerca, viaggio che è movimento e rapporto tra entità contrapposte, quali causa ed effetto, principio e fine, volontà e sentimento.

Se Gaetano G. Perlongo parte a volte da un principio filosofico o logico matematico, che è la stessa cosa, la sua poesia non è avulsa dalla realtà e non scade nella banalità, ma giunge all'analisi di alcune problematiche sociali contemporanee. La globalizzazione, intesa come univocità di concezioni e di comportamento, quasi appiattimento ed uniformità, diventa l'obiettivo essenziale da combattere. Ecco perché per il poeta «la nave Capitale / carica di globalizzazione / salpa dal porto dell'apatia» fino a quando, quasi al termine del metaforico viaggio «la globalizzazione va / ammainando la vela della vita / in un sottofondo crepuscolare». Tutto quello che potrebbe sembrare conquista alla fine diventa sconfitta.

La poesia si tramuta a questo punto in impegno civile e sociale, diventa messaggio e critica, come si evidenzia nella lirica "Badessa burocrazia", dove in maniera ironica e briosa viene criticato il sistema burocratico, i suoi oscuri meandri e soprattutto la sua filosofia spicciola di potere ingarbugliare le cose, concetto espresso mirabilmente nei seguenti versi: «Edifica nella tua babilonia / le fondamenta del cartesiano / cogito ergo sum». Il cogitare, il pensare diventa così una danza tribale, nella quale la badessa burocrazia domina su tutto.

La poesia di Perlongo esprime però pure un profondo sentimento morale, e soprattutto uno spirito politico combattivo. «E poi mi chiamano l'antisociale / perché pretendo di cancellar / il bigottismo della morale / per lasciar spazio / ad un verso pastorale... / svestito di quel morfismo / incipriato di sofismo». La forma e il pensiero vengono posti in relazione tra di loro attraverso due astrazioni contrapposte, il morfismo e il sofismo, benché sotto l'aspetto semantico nel rapporto tra i due concetti si nasconda quasi il medesimo pensiero. Ma se l'intera silloge appare una rivelazione in questo rapporto tra idealità e contingenza, è il complesso universo del calabrone-uomo che alla fine emerge. Non si tratta ovviamente dell'uomo comune, ma dell'uomo poeta, critico, filosofo e scienziato, che in effetti non riesce ad uscire dall'ideale cerchio che corre tra la poesia scritta e la poesia non scritta, come dire tra quello che uno è e quello che uno appare.

Se l'aspetto politico appare più o meno velato nel corso della silloge, si rivela invece in tutta la sua chiarezza nella poesia conclusiva, che non a caso ha come titolo "L'assioma del calabrone". L'uomo-calabrone, quale filosofo di strada, si chiede «se esistono ancora le idee di rivolta». Ma rivolta contro chi e contro che cosa? L'idea è quella di creare una civiltà che trasmetta valori piuttosto che comunicarli semplicemente. La comunicazione potrebbe rivelarsi facile, ma il

trasmettere certi valori significa farli propri e quindi assimilarli. Il concetto appare complesso. Ma se questo è l'obiettivo della conquista, qual è il mostro da abbattere? Per che cosa protestare? A qual fine ribellarsi? Semplice la risposta. La dà il poeta stesso: «Tumulto / per la massificazione di destra / e l'imperialismo globalizzante. // Protesta / per il popolo berlusconiano / che inala regime e l'oppio del Grande Fratello. // Ammutinamento / per la società della rottamazione / e per l'antropologia dell'automazione. // E pure scorgo un mondo / nelle sue leggi di natura / in relazionale armonia // la cui sua timidezza / è la caotica complessità... // non so più volare...». Se il calabrone-filosofo ha scoperto che non sa più volare, è proprio perché la forma e il peso del proprio corpo in rapporto alla superficie alare non hanno un rapporto ottimale, come dire che nella società attuale esiste uno squilibrio che va eliminato per una maggiore giustizia sociale e politica.

Pietro Pancamo

Come nascondervi che a volte i ricordi ci assalgono con l'urgenza del pensiero? O, magari, quella del pianto... E come negare che tale urgenza, e necessità, sembra dominare sin nel profondo (in ogni accento e singola parola) l'intero tessuto letterario di *"Il calabrone ha smesso di volare"*, ossia l'ultima silloge di Gaetano Perlongo? Un poeta che ha nel dolore, egli stesso lo dichiara, un fontanile segreto e lancinante, sempre capace di erogare versi severi, i quali (fustigando i difetti morali dell'Italia contemporanea e in odore di globalizzazione) si rivelano (come d'altronde qualsiasi monito od ultimatum) perennemente e tormentosamente sospesi tra sfiducia incondizionata nell'uomo ed esortazione alla salvezza, alla redenzione, alla speranza. E forse il dolore più grande dell'autore è la paura nostalgica che il passato non ritorni (quel passato, tutt'oggi recente, munito ancora di una sinistra all'erta e in grado di arginare con sagacia i vizi capitali, nonché capitalistici, della società nostrana). E dinanzi alla minaccia assidua, persino usuraia!, che il presente continui senza cuore (e politici leali) anche nel futuro, i versi di Perlongo si ammantano immediati di una rabbia sognante che, ben lungi dal condannarsi entro i limiti immobili della rassegnazione, pronuncia con foga (lasciandosi guidare dal puntiglio dell'amore e dall'agilità del coraggio) legittimi rimproveri, ammirati e militanti, alle colpe (liriche, ma gravi) di una sinistra disarticolata, che distraendosi a rincorrere sui muri i valori della passione, manifesta sincerità, dimostra purezza. Certo: doti ammirevoli, che però (disorganizzate e talmente scoordinate come sono nel proprio calore d'onestà) non possono competere affatto con la sistematica progettualità dell'ipocrisia, morbo che nel mondo attuale sta (pian piano) razionalmente conquistando porzioni sempre più larghe di anime e di menti. Dunque l'ipocrisia come cancro principe dell'umanità? Come nuova lupa, da sostituire a quella dantesca? Ma se il fedele di Beatrice, per schermarsi dalle radiazioni penetranti della cupidigia, chiedeva aiuto a Virgilio, i maestri che Perlongo chiama a raccolta (affinché gli ispirino un antidoto da opporre all'ipocrisia) sono invece Hermann Hesse, Jorge Luis Borges, Bertrand Russell, Anise Koltz, Danilo Dolci. Personaggi illustri che il poeta (imitando quasi Ungaretti, che un tempo ricordava in fila i fiumi-guida della sua esistenza) enumera con affetto. E ai quali, "stremato da fatica e lotta", confessa con amore e con prontezza di sentimenti (attraversata dal mistico pudore dell'umiltà): "Non so più volare...". È così? Dobbiamo credergli? Forse no, io ritengo. Dal momento che, almeno da ciò che racconta e descrive nei suoi componimenti, il calabrone ha smesso di volare, solo per concedersi un attimo di respiro, durante il quale riflettere (nell'intimità del riposo) sui ricordi, ogni tanto scorsoi, del passato. E che tuttavia, se rivisti alla luce del pensiero (e di un sentimento che ama davvero la vita, cioè perduto e non sperduto), possono librare nel cielo bianco delle pagine e dei fogli, versi energici (a tratti suadenti), abili a donarci un'intensa sicurezza: il calabrone (inteso come poeta, come filosofo, come

saggio: come Gaetano Perlongo) ritornerà a dispiegare le sue piccole ali. All'apparenza insufficienti e sgraziate, ma in realtà forti ed eterne (o meglio pazienti) come quelle dell'albatro o di Baudelaire.

Giulio Perrone

Viaggio intenso e misterico nei meandri della vita e della parola questa raccolta poetica di Gaetano Perlongo, restituisce lustro ad una poesia impegnata, ma piacevole e intrigante, soprattutto nel momento in cui con sagace ironia e sarcasmo riesce a mettere a nudo vizi e stranezze della realtà contemporanea. Ed è così che il viaggio del “calabrone”, appesantito dal fardello dell’esperienza e delle illusioni bruciate diventa un incedere zoppicante, a spezzoni che lo porta spesso a scontrarsi con il volo fluente, ma vuoto delle tante figure e figurine che popolano le strade del “bel paese”. Lungi dal banalizzarsi o rendersi satira politica, però, la vena artistica di Perlongo vince la sfida con il verso, piegandolo a scopi diversi da quelli plastici e finemente estetici della poesia canonica, pur senza rinnegare una ricercatezza lirica e linguistica che impreziosisce il lavoro sul piano letterario.

Dopo anni di affannose riflessioni
e vagabondaggi esistenziali
nell’immaginario delle mie credenziali
vidi la vita e le sue ali

in sé

la risacca salmastra dell’utopia
e l’aurora della fantasia..

(da “*Il chierico errante*”)

Abbiamo accennato alla politica e agli attacchi lanciati dall’autore verso alcune forme di lassismo e inciviltà, verso uomini e istituzioni imperfette, strani personaggi e abitudini malate, ma quello che colpisce di più è la capacità di mantenere un tono alto sul piano puramente letterario. Cosa che permette al poeta di immergersi nelle sue riflessioni, scendere in profondità e poi esprimere quello che sente in un modo diverso, più aggressivo forse e con parole spesso forti, ma, comunque, perfettamente integrato con il proprio percorso lirico e di crescita culturale. Di qui la capacità di creare veri e propri ritratti di movimenti e tendenze (come nel caso di “La globalizzazione”), ma anche di consuetudini e regole (come in “Badessa burocrazia”) o infine di simboli malinterpretati o sviliti (come in “Signora bandiera”). Una poesia libera e liberalizzante che cerca di affrontare e spezzare le barriere, non rifuggire nella meditazione distaccata, ma prendere d’assalto ogni spazio di illusoria verità repressa.

..Pittata di conformismo
e di densa ipocrisia

in semina
cancrenosi ruscelli
di ripugnanza...
...pulita e dottoressa

ad honorem
eclissa il seme
del libero arbitrio..

(da "Badessa burocrazia")

D'altra parte il sentimento ambivalente di sfiducia da una parte e speranza irriducibile dall'altra, si rispecchia anche nella seconda parte del lavoro in cui l'autore tenta di risolvere il difficile rapporto tra detto e non detto, scritto e appena sussurrato, illusione onirica e realtà vissuta. Una condizione interiore che blocca come in una scacchiera truccata ogni mossa del poeta, costretto dalla riflessione, al movimento, al rischio forse, ma puntualmente alla frustrazione dei suoi tentativi di rivalsa rispetto ad una vita troppo spesso deludente. Tuttavia il cerchio si chiude, proprio nell'incapacità di un superamento della stasi, ma in un continuo ripensamento e rigenerazione delle motivazioni e degli stimoli più profondi all'esistenza. Un sentimento diffuso che, però, non comporta una comunanza con gli altri e si cimenta nella propria esperienza personale, ridefinendo per l'ennesima volta la condizione di solitudine e abbandono dell'uomo rispetto ad ogni forma d'assoluto.

..Arpegiando
 intaglio versi
tra le umide labbra di dio

...ma quale dio

il dio esaltato
 della mia gente

 o il dio
malato del mio tempo.

(da "Poetando")

Sul piano squisitamente stilistico, come accennato, è notevole la ricerca fatta dall'autore soprattutto a livello linguistico, dove le necessità tematiche portano il poeta ad uscire da un'estatica ricerca della perfezione classica e a concentrarsi su un modello comunicativo molto vicino a quello della società contemporanea di cui parla. In questo modo il parlato quotidiano entra nei versi contaminandoli e accostandosi in alcuni casi ad una terminologia più ricercata e forbita sul piano letterario. Ne emerge un utilizzo originale della parola poetica che nulla toglie sul piano lirico alla musicalità del verso, soprattutto quando l'autore si concentra sull'assonanza, ottenendo ottimi risultati sia sul piano fonetico che sonoro.

Nel portico esistenziale
della mia cinematografia

Ho incontrato
maestri a colpir la mia corte
con amori che profumavano di morte

Ho incontrato
la plastica lingua
per trafiggere le maschere dell'ipocrisia

Ho incontrato
infermi affetti dal batterio della presunzione
recanti in fronte la stimmate dell'estrema unzione..

(da *"Reiterando incontri di una vita andata"*)

Concludendo una poesia, quella di Gaetano Perlongo, che appare completa sotto ogni punto di vista, compreso quello stilistico, e che evidenzia la necessità di rintracciare nuove strade di espressione, anche in un campo complesso e rischioso come quello politico e sociale.

Jolanda Serra

Trovare parole adatte per esprimere, nel breve spazio di una recensione, un concetto di così grande portata, quale quello dell'analisi storico-politica della giustizia sociale contemporanea, che il Perlongo, sagacemente, fa nel suo libro "IL CALABRONE HA SMESSO DI VOLARE", è un compito piuttosto scottante, in quanto bisogna porsi come arbitro tra la realtà della quotidianità e il sentire del poeta e stabilire i punti di contatto fra le due individualità, perché la realtà, nella sua specificità socio-storico-politica, diventa un nucleo compatto ed assume un'identità ben precisa e definita, tale da poter essere considerata un solo organismo perfettamente analizzabile nella sua strutturazione antropologica.

Se la poesia ha "il dono", concessole dalle Muse, di contenere un Oceano in una frase sola, una recensione ha bisogno di spazio per esprimere l'Oceano in quella frase contenuta; se la poesia "comprime, zippa" il pensiero, l'atto creativo stesso, senza però nulla togliere al senso e ai messaggi che si vogliono veicolare all'esterno, alla recensione spetta il compito di "decomprimere", di espandere e di sciogliere le trame e gli orditi, di sfilare il tessuto che la poesia ha tramato, tirare le fila e cogliere l'attimo creativo, il contesto e l'idea creativa in sé che hanno portato a quella elaborazione specifica, tale da rendere unico, nella sua strutturazione, quel tessuto; in tale azione, non va sottovalutato il bisogno di analizzare il "tipo di tessuto" lavorato, l'ampiezza, l'uso a cui è destinato, il probabile acquirente e la durata del tessuto stesso, la trasparenza e la sottigliezza, la filigrana che l'attraversa e, non per ultimo, i colori che lo rendono più luminoso o più opaco, adeguato, pur nelle sue sfumature, al contesto di riferimento.

Tenuto conto di ciò, procedo all'analisi di questo "tessuto poetico", nel tentativo di espandere e sciogliere, senza slegarli fra di loro, i pensieri dell'autore, così da cogliere "la singolarità del suo poetare", la voce e il pulsare del cuore che ha accompagnato il pensiero nel suo atto creativo più puro, che altro non è se non il risveglio dell'inconscio, che osserva il presente e in esso cerca di collocare le sue memorie passate, unendole con un ponte teso sul tempo, il tutto... con sottile impuntura, da abile sarto, così che lo strappo o lo scarto fra l'uno e l'altro non sia visibile agli occhi di chi cerca l'essenziale in ogni gestazione di pensiero.

È bastato un rapido sguardo per accorgermi subito che "il tessuto tramato" è piuttosto fitto, intrigante e coraggioso ed appartiene al capitano di un vascello; tra gli strumenti, infatti, che il poeta mi mette a disposizione trovo: una vela, un mare tempestoso, un porto, un equipaggio, un capitano, un tragitto, una destinazione e... uno scopo.

Faccio scalo alla prima poesia e qui mi si offre subito l'occasione di smitizzare un'eredità che i pirati si portano addosso fin dal loro primo apparire nelle acque tormentose del viver quotidiano: i pirati sono da sempre considerati rivoluzionari disorganizzati e ribelli disordinati, gente che combatte per motivi fini a se stessi; essi non hanno dignità di "combattenti", non combattono né per l'onore, né per la patria, né per una donna, ma solo per il piacere di farlo, nell'utopica speranza di trovare un bottino consistente, in una qualche isola sperduta nell'oceano e godersi la vita fra donne e vino a volontà.

Ma è un concetto sfalsato quello che la Storia ha dei pirati!

Pirata è anche colui che sfida la corrente, per cercarne la sorgente ed ignorarne la foce!

Amando io l'avventura, il vascello su cui viaggia questo poeta-pirata mi entusiasma al punto da unirmi a lui in questa sua missione, lasciandomi coinvolgere completamente; eppure non ho lo spirito rivoluzionario, ribelle o contraddittorio e neanche quello di un contestatario professionista, ma solo quello di chi non ama chiudere gli occhi e lasciarsi trasportare dall'onda che travolge chi, pur sapendo abilmente nuotare, passivamente ci rinuncia.

Gaetano sa e vuole nuotare e se è il caso, sa anche affrontare il flusso controcorrente della spinta del fiume... in questa sua coraggiosa decisione mi unisco al suo "spirito piratesco" e gli faccio da ala, in un gioco di squadra in cui vince chi ha il coraggio di guardare la verità senza veli e senza profumazioni d'essenze orientali dalle qualità afrodisiache, tendenti ad ammorbidire il flusso irritante dell'aria smossa dalla rabbia di un calabrone che ha, amaramente, deciso di smettere di volare.

Tra le qualità di un buon pirata ne spicca una: l'*audacia* e in Gaetano essa emerge abbondantemente sin dalle prime strofe: *globalizzazione*... che parola grossa e importante!, ma che, usata contestualmente alle parole "apatia, vergogna, ingordigia, sottomissione, ipocrisia, regime..." diventa... il primo relitto che la ciurma del pirata avvista all'orizzonte e tira in secca in quel mare burrascoso che è la vita politica ed economica, italiana, ma per estensione, anche internazionale!

Ma... ecco che un'ondata gigantesca investe il nostro vascello, nel tentativo di fargli perdere l'equilibrio e la rotta!

L'abilità del comandante supera il tentativo di ribaltamento e ne esce, tra spumeggianti flutti, vittorioso!

Metafora, sì, ma sotto ogni metafora si nasconde il succo del senso, sotto ogni bel tessuto damascato c'è la lana di cui è stata privata la pecora, dietro ad ogni rivoluzione o denuncia c'è una

presa di coscienza forte, motivata e circostanziata che lo spirito ancora acerbo di Gaetano (*per gli anni che conta, non certamente per la perspicacia e il crudo realismo con il quale guarda lo Stato di Cose che identificano la nostra civiltà millenaria*) coglie, in quest'orda di misfatti e violenze gratuite all'intelligenza di chi osa pensare: *un'onda* che è lo schiaffo sociale di una burocrazia che deforma e altera ogni azione e ogni pubblico servizio; *un mare*: che è il contesto politico in cui l'onda nasce e prende vigore, si agita e poi ricade su se stessa, con un tonfo fragoroso e rovinoso; un comandante: il pirata Gaetano, che con la forza tagliente delle sue parole, poche ma scelte con sagace intendimento, affronta lo schiaffo avvilito di una burocrazia qualunque, ipocrita e arrogante, e la mette K.O. con un'espressione singolare, ma quanto mai pertinente: *badessa burocrazia!*

Dove '*badessa*' (nel suo traslato semiologico) sta ad indicare chi si nasconde sotto abiti di docile ancella del vivere sociale, ad uso e consumo di un popolo sommerso di carte e modulistica per tutti i gusti, ma che in realtà affila le unghie per rimpinguare un ben altro luogo, che non è certamente la chiesetta piena di fedeli credenti, ma gli uffici sparsi per i ministeri, sui cui tavoli si accumulano ritardi, smarrimenti e pratiche che "miracolosamente" spuntano all'improvviso come funghi, magari a nome di un caro estinto che chiede una pensione di accompagnamento per... l'angelo custode!

L'indomito coraggio di Gaetano trasforma il suo animo piratesco in quello di un nobile cavaliere che combatte per la giustizia sociale, il quale, lancia in resta, affronta l'incallito avversario, nella speranza di conquistare il cuore della dama amata, in un contesto in cui l'amore per la DAMA si espande e si sostanzia in quello per la PATRIA!

Avanzando in questo mare sempre più fondo, vado a pescare, insieme con il Nostro, alcune conchiglie adagate sui fondali della sua memoria: nel suo pellegrinare, Gaetano ha sperimentato le strade del mondo e... ciò che nella sua mappa mentale riporta da questo viaggio è sicuramente un'immagine dura, sgomenta, impressionata più che turbata, che viene a delinarsi davanti ai suoi occhi come un quadro in cui il surrealismo non trova dimora.

Crudo, duro e terribilmente limpido nel suo torbido vivere è il mondo che appare ai suoi occhi di giovane '*vagabondo*' in cerca del sapere e della verità: è questa la tragica sorpresa di chi osa scavare e scovare, per le vie del mondo, le nefandezze del genere umano.

L'intento, naturalmente, non è quello di demonizzare il viver quotidiano o la stirpe umana, ma solo quello di denunciare il clima rovente di ingiustizie sociali, con quel coraggioso realismo che il nobile animo di un pirata sa mettere fuori, per non illudersi o lasciarsi illudere da un manto

rosa che, spudoratamente e subdolamente, viene steso dall'ipocrisia di una politica opportunistica sui pensieri di una generazione nascente, nel disumano tentativo di frenare le ribellioni e modellare gli spiriti, imbrigliandoli in un tacito consenso di disonestà autorizzata.

Gaetano ha il coraggio di strappare questo velo e affrontare, da bravo, convinto e deciso pirata della verità, paladino dell'uguaglianza, guerriero ad oltranza dell'onestà, mendicante della ragione, un concetto patriottico che sconvolge per l'irruente ardire che anima le sue parole, e di porre la sua voce e la sua ricerca a cotal servizio.

*Dio...
"Quando rifletti
sei realmente un mendicante!"*

Un mendicante la cui voce si fa amabile seta che fluisce fra le trame di un tempo in cui la solitudine, sola, è genio che crea gli attimi di vita che corrono, pigri, in cerca di un libero stile che alimenti la mano e il pensiero, sparso sui muri imbrattati di un senso, sviscerato all'alba di un secolo andato!

Il colore politico che emerge da questi versi non confuta e non inficia certamente il messaggio di fondo: *è antisociale chi pretende di cancellare il bigottismo dalla morale!*

In questo compito, sono sicura, pochi potranno non riconoscersi e pochi potranno non sposarne la causa ultima, perché la sua ribellione nasce dall'amore per una *Donna*, l'unica, la più desiderabile, la più affascinante e provocante, che scuote gli animi dei giovani pionieri: una donna per la quale si è disposti a dare anche la propria vita, una donna che ha nome di PATRIA!

E con il suo nome nel cuore, la lotta diventa inevitabile: nessuno riuscirebbe a starsene in disparte vedendo la propria 'amata' dileggiata e violentata nella sua parte migliore!

A questo punto credo sia giunto il momento di presentare la flotta che accompagna il nostro comandante nel suo viaggio: i marinai che ne fanno parte sono tutti coloro che non ha incontrato sulla sua strada e cioè coloro che ancora incontrerà percorrendo le vie del mondo, perché quelli che ha incontrato non hanno mai incontrato il suo pensiero, lungo la trama del suo viaggiare, anzi lo hanno oltraggiato con le loro assurde, inaccettabili e patologiche disonestà.

Ma ogni pirata è un uomo e un uomo non può non sognare: ecco allora i sogni del nostro poeta, sogni come incubi cinematografici che ritraggono la Storia nelle sue pose più scandalistiche e anarchiche, più violente e cruento, più umanamente condannabili e più umanamente umane; una Storia fatta di uomini che mettono in campo il loro essere uomini e uomini soltanto, una Storia fatta

di uomini... e in questo termine racchiudere il senso ultimo di una vita in cui *‘la gente da vecchia si prepara alla morte invece di rimuoverla’*

Emerge in questa frase tutta la cristallizzazione, la passività, la mancata operosità della maggior parte degli uomini, che rinunciano al tentativo, sorretto dalla speranza, di strappare alla morte ore che appartengono al proprio tempo e da qui ... il male che corrode il Corpo storico della Politica e ne morde l’anima, che sempre più sottile, s’invola in fantomatiche dimensioni in cui dimora la *‘drammatica parabola di un dio che credette di essere uomo’*.

Ora, il tessuto è ben definito: il tipo di tessuto non poteva essere che seta, nata dall’imperfezione di una conchiglia; ampio, a largo spettro sul panorama della politica che fa Storia; dai toni scuri, netti, precisi, senza frange e senza ricami che ne interrompono il flusso; trasparente come un vaso di porcellana prima di essere impastato e rivestito d’argilla; sottile come il volo di un calabrone che ammette la sua incapacità di volare; l’acquirente non potrà che essere chi vorrà sapere senza giocare a mosca cieca; la durata: quella della demagogia burocratica che immoralizza l’onestà quotidiana; lo scopo: restituire un diritto negato: ridare al calabrone il suo volo smesso!

Il calabrone ha smesso di volare, ci avverte l’autore all’inizio del nostro viaggio.

Il calabrone non sa più volare, ci comunica nel suo assioma lo stesso protagonista.

Il calabrone sogna un mondo più giusto in cui le leggi della natura siano in relazionale armonia fra di loro e fra loro e gli uomini; un mondo in cui ritrovare il suo acrobatico volo e con esso e in esso ... quel ronzio creativo che genera emergenze poetiche da secernere spontaneamente, come il baco la seta.

Buon viaggio, dunque, pirata del vivere quotidiano, in cerca di un messaggio trasportato dal vento, da quel *vento che si fa messaggero della sua dignità!*

Il calabrone riprenderà il suo volo quando quel messaggio avrà permeato le sue vene e non inquinerà più il suo volo e non piegherà più le sue ali; quando la stanchezza della fatica sarà diventata aria leggera e fresca in cui respirare il profumo di un senso, perso fra i frantumi di un mondo che ha smarrito le sue idee di rivolta.

Nelle poesie di Gaetano batte il cuore di un nobile pirata, teso tra la nobiltà degli intenti e la spregiudicatezza del dire... e come ogni buon pirata, guidato dal suo fiuto e dalla sua audacia, approderà, prima o poi, alla sua isola del tesoro, dove il tesoro sarà *‘il volo smarrito di un calabrone che cerca il suo giusto spazio, in cui far vibrare l’aria al muovere ritmico della*

trasparenza delle sue ali; un calabrone in cerca di quell'equilibrio fra peso, forma corporea e dimensione alare... capace di dargli la vitale speranza che *quell'ombra, caduta tra l'idea e la realtà, tra il moto e l'atto*'' si riempia di colori ed illumini il mondo in un gesto di umana dignità!

Luciano Somma

Con la prefazione di Angelo Manitta esce questo libro in versione e-book di Gaetano G. Perlongo, un poeta decisamente nuovo nel modo di concepire e creare la sua poetica che dirò subito non è semplice, non è facile, non è scontata, bensì ricca di suggestioni ed umori, di frasi stilisticamente ineccepibili e soprattutto di grande valore letterario perché originali. L'Autore non si è lasciato ingannare, come purtroppo è capitato, e capita, a molti, dal voler essere a tutti i costi "popolare" mettendo su carta le proprie esperienze con linguaggio elementare, ma ha affrontato, ed affronta, assumendosene tutte le responsabilità, una via che per altri può sembrare impervia ma per lui abbastanza praticabile. Basta iniziare a leggere: "POETANDO" per capire che le "sperimentazioni" sono più che collaudate e giustificate da un modo di sentire e fare poesia originale: "Poetando / arpeggio la coscienza / colla risonanza / di chi cerca un nido / tra le rughe nascoste dell'universo / arpeggiando / intaglio di versi / tra le umide labbra di dio / ...ma quale dio / il dio esaltato / della mia gente / o il dio / malato del mio tempo" è un interrogativo che porta alla meditazione, che ci porta a fare un sopralluogo per le strade sconosciute d'un misticismo inteso diversamente, probabilmente a ragione, nel quale trovare appunto il dio vero, quello giusto. Ed ancora in "CAROVANA DI MARE": "Preghiera di nazareno / ventre / e palmo di Madre / in questo nido / non mi fu dato entrare / ...ma nel mio / continuo / migrare / tra metropolitane spirituali / sognai una carovana di mare / coi salmi di Isaia / e la veggenza di Tiresia... / Odore di pianto / Odore di Israele" a conferma d'una poesia indubbiamente colta, là dove emergono metafore che pongono il poeta un gradino più su dei tanti, consapevole di alcuni rischi corsi, e lo scrive in alcune note: "...ri-assemblo, elaboro, ri-concepisco, discerno dalla vocante arena del mondo la musicalità delle parole e sento come Raimond Queneau che "la scimmia senza sforzo diventò l'uomo, che un pò più tardi disgregò l'atomo..." aggiungendo: "così è nato questo lavoro". Qualcuno potrà obiettare che la poesia è qualcosa d'irrazionale e dunque priva di elaborazione. Infatti nel momento dell'evento ispirativo è senz'altro così, ma c'è un dopo che darà all'Autore la possibilità di trasformare delle annotazioni accennate in versi definiti e completati. Vi è anche, in molti titoli come: "LA GLOBALIZZAZIONE" - "SIGNORA BANDIERA" "L'ANTISOCIALE", un impegno politico e soprattutto sociale: "...voi padroni / figli d'una mitologia fraintesa / non concimate a salve l'onestà / alzate le cataratte della morale / affinché sul davanzale del mondo / possa elevarsi / un arpeggio d'uguaglianza" è un invito-messaggio che dovrebbe essere raccolto da chi può, da chi deve dare ad un popolo come il nostro il rassicurante orizzonte di qualità di vita che spesso viene dimenticato. Aggiungo un altro titolo che mi è particolarmente piaciuto: "REITERANDO SOGNI OZIOSI DI MAGGIO" dove Gaetano G.

Perlongo elenca i suoi tanti sogni e tra questi scrive: “ho sognato la penombra / della malinconia”
“ho sognato questa logorroica / mia iterazione” nessuna logorrea ma poesia vera, sentita, pregnante
che spero di leggere, ben volentieri, in altri futuri lavori.